

# AKSAI

## news

BIMESTRALE DI SCAMBIO CULTURALE ITALIA-KAZAKHSTAN

Ci era appena pervenuta la splendida notizia del salvataggio andato a buon fine dei 33 operai cileni rimasti intrappolati nella cava di San Jose' dallo scorso 3 agosto, avevamo sofferto e poi esultato con i famigliari che li attendevano da mesi, che una notizia terrificante ha spento i sorrisi lasciandoci sbigottiti e confusi. La ragazzina vittima di una tale, tremenda violenza non poteva lasciare indifferenti ed abbiamo seguito con ardente partecipazione la sua storia. Ma ci siamo chiesti fino a che punto l'occhio indiscreto può spingersi dentro una vita, scandagliando i pensieri più intimi, le attese e le speranze più nascoste? Ci siamo chiesti fin dove e' possibile arrivare senza annientare una memoria? La bandiera della verità sventolata al vento del pettegolezzo non e' ancora ammainata e il circo mediatico prosegue implacabile ed impudente. Occhi indiscreti scrutano la sofferenza, registrano gesti, s'insinuano nei pensieri traendo conclusioni, appoggiando smanie di protagonismo, in un turbinio di eventi e circostanze che non accennano a placarsi. Il male sembra materializzarsi in un paese divenuto meta di un pellegrinaggio invadente e morboso, dietro un cancello presidiato, dietro ai nostri occhi insaziabili. Ci siamo mai chiesti cosa significa veramente avere pietà?



Aveva una vigna in collina, ma è morto a Milwaukee non qui.. "La rosa nel bicchiere" Franco Costabile. Chi può essere definito straniero e dove? Consideriamo forestiero e pericoloso chi giunge a noi derelitto tra i derelitti oltre un mare avverso e contemporaneamente veniamo definiti roditori del patrimonio lavorativo di un popolo attiguo. Guardiamo con sospetto e paura il diverso e noi stessi siamo osservati con ostilità e preoccupazione. Eppure in Italia l'emigrazione e' stata un fenomeno sociale, prodotto dalla necessità di sottrarsi a miseria e disoccupazione, che dal 1880 ha assunto proporzioni di massa, sia verso paesi europei e del bacino mediterraneo, che verso le Americhe, come fecero molti braccianti veneti che si stabilirono in Argentina per cercare fortuna ed accumulare il capitale necessario ad acquisire un terreno od un'attività nella propria terra d'origine. Oggi, molti paesi conoscono i problemi che i secoli scorsi hanno affrontato le nazioni mete dei flussi migratori e che, seppur con fatica, sono stati superati. La coesistenza tra i popoli e' il segno di una civiltà che travalica i confini ristretti di una nazione per raggiungere il bene comune, superando diffidenza e paura, nel rispetto leggi, ma soprattutto di ogni essere umano, per il raggiungimento di una pacifica convivenza.

Direttore Responsabile

Luisastella Bergomi

[luisastella.bergomi@alice.it](mailto:luisastella.bergomi@alice.it)

Titolare Giornale

Gianluca Chiarenza

[gianluca.chiarenza@gmail.com](mailto:gianluca.chiarenza@gmail.com)

Redazione / Uffici Amministrativi

Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.

[www.aksacultura.net](http://www.aksacultura.net)

Registro Stampa n° 362 del 02/02/06

Tribunale di Lodi

Chiuso in Redazione

il g. 31/10/2010

Benvenuto in Asia Centrale pag. 02

Festival libro per ragazzi pag. 13

Esperienze pag. 03

Frankestein e famiglia pag. 14

Il castello di Pandino pag. 06

Frankestein e famiglia pag. 15

Davide Ferrario pag. 08

Luminare della ricerca pag. 16

Il libro che non c'è pag. 10

Il diritto di vivere pag. 17

Grandi Eventi pag. 12

Il diario dell'anima pag. 18

## BENVENUTO IN ASIA CENTRALE

**Questo curioso saluto mi accoglie alla Missione Archeologica di Almaty**



foto di Pietro Guastamacchia

Nel deserto del Kyzylkum, poco distante dal confine uzbeko, la Missione Archeologica Italiana in Kazakhstan del Ministero degli Affari Esteri, ISIAO e Università di Bologna dal 2001 si occupa di riportare alla luce testimonianze delle antiche popolazioni dell'Asia Centrale. La Missione è attratta da una ricchezza meno conosciuta dell'abbondante petrolio, costituita dalle testimonianze di antiche società nomadi, come l'Uomo d'Oro di Esik, ritrovato in un monumento funerario in epoca sovietica e divenuto uno dei simboli nazionali più amati. La mia avventura comincia con "la prova di pazienza" senza la quale è inutile aggirarsi in questo paese e che il professor Bonora, Direttore della Missione Archeologica, pare aver superato egregiamente da molti anni. Il solo viaggio da Almaty al luogo dello scavo dura più di tre giorni di cui più di uno in treno sino a Kyzyl Orda ed il resto sull'intramontabile furgoncino fuoristrada Uaz di produzione sovietica, il cui design sembra uscire dai cartoni di Richard Scarry, la cui affidabilità fa impallidire i moderni fuoristrada giapponesi. Abbandonato l'ultimo villaggio, un ex SovCoz che durante l'Urss vantava, a detta degli

abitanti, un invidiabile parco ovino con più di cinquantamila capi, si devono percorrere oltre cento chilometri di deserto verso il confine uzbeko sino ai resti di una cittadella ed un gigantesco monumento funerario, il sito di Chirik Rabat. Il campo della missione è composto da poche tende e due yurte, la costruzione in legno e pelli simbolo di tutta l'Asia Centrale, un generatore concede energia solo poche ore la sera per ricaricare le batterie dei computer, restando poi spento per tutto il giorno. Un pozzo artesiano, costruito negli anni '50 per favorire la pastorizia, tracima acqua potabile ma dal forte odore sulfureo. Le temperature possono variare dai 50 gradi pomeridiani, testimoniati dall'esplosione del termometro a mercurio al primo tentativo di utilizzo, allo zero di alcune notti di metà settembre, rivelato inequivocabilmente dal passaggio dell'acqua a ghiaccio nella borraccia. I Kazaki, alcuni dei quali membri dell'istituto di archeologia di Almaty, ci invitano subito a bere un the nella yurta. Il the scandisce i ritmi della giornata e, servito a temperatura ustionante, è l'unica cosa davvero dissetante che ci sia nel deserto. I due samovar del campo non smettono mai di fornire acqua bollente.

Chi lavora al campo e vivrà con noi proviene dai villaggi vicini, poco più che semplici accampamenti. Il russo rimane la lingua di comunicazione ufficiale anche se molti giovani ormai non lo parlano più. La giornata al campo inizia molto presto, prima delle sette, si scava fino all'ora di pranzo quando il sole diventa insopportabile e nel pomeriggio generalmente si esplorano altri siti o si disegnano i reperti in ceramica rinvenuti. La sera si cena tutti insieme dentro la grande yurta e, seduti sul terreno accanto a bassi tavoli si condivide lo stesso piatto, antica tradizione che sottolinea il rapporto di fiducia e amicizia tra i commensali. Ogni piatto in Kazakhstan deve contenere una buona dose di carne altrimenti un kazako lo rifiuta. La carne è generalmente di pecora, a volte sostituita da una geiran, una gazzella che gli autisti amano cacciare a tal punto che un itinerario può essere interrotto o abbandonato per l'avvistamento di questo animale. Presso il pozzo nell'ultima settimana della missione si è accampata una famiglia di pastori nomadi, regalandoci la compagnia di quattro cammelli, due cavalli ed un gregge di duecento pecore che ogni giorno veniva portato a pascolare dai pastori a cavallo di sidecar Ural, made in Ussr. La loro presenza ha reso l'approvvigionamento di carne molto più facile, oltre a fornire un ottimo shubat, latte di cammello, particolarmente denso e energetico. Le comodità della vita quotidiana qui divengono un ricordo e dopo quattro settimane la stanza d'albergo è quasi un miraggio, ma il materiale raccolto e disegnato è il compenso agli sforzi e sarà oggetto di studio del prossimo anno. Nessun reperto può infatti lasciare il Paese, probabilmente per paura del saccheggio. Tutto verrà portato ad Almaty, catalogato ed archiviato dagli studenti di archeologia che con Bonora si formano sul campo. Ricercatori e professori di tutto il mondo fanno affidamento sul lavoro prodotto dalla Missione Archeologica, che dona lustro alla comunità scientifica ed all'Università Italiana.

**Pietro Guastamacchia**

# ESPERIENZE

## L'IDIOTA DI FAMIGLIA

### Il tortuoso percorso di un'anima alla ricerca di Sé stessa

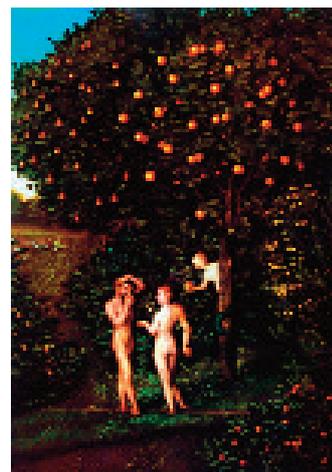


Aristotele, filosofo dell'immanenza.  
Dettaglio dalla Scuola di Atene di  
Raffaello Sanzio (1509)  
Stanza della Segnatura,  
Palazzi Pontifici, Vaticano. Roma

Da qualche tempo al mattino mi sveglio presto, quando le prime luci dell'alba filtrano dalla serranda alzata, perché non amo l'oscurità fitta, la tenebre assoluta, il guscio nero della tana. Mi piace aspettare il trascolorare del cielo. E' in questa zona franca, di confine tra il giorno e la notte che i pensieri mulinano in libertà. Non c'è il fare quotidiano, né il riposo, il sonno, il sogno, ma quello stadio intermedio di revèrie. Allora proliferano i pensieri, i ricordi, le parole, in un monologo interiore che si fa dialogo o discorso, dove più voci si sovrappongono. "Le parole sono le cose" dice Sartre.

Ma le cose sono anche parole che tappezzano l'anima e mi sento l'arredatrice di me stessa. E allora sorge la domanda che da sempre inseguo: "Che cosa si può conoscere dell'uomo?". Dell'uomo in generale o di me o dell'Altro da me? Sartre sostiene che il salto tra l'essere biologico programmato dall'istinto e l'essere pensante è la differenza. Non esiste soggetto se l'essere pensante non si differenzia dalla sua natura biologica, non riconosce l'altro dentro di sé, nel suo intreccio di bisogni, passioni, istinti. In un suo saggio, considerato il suo testamento spirituale in cui tratta delle origini della letteratura moderna, il filosofo tratteggia la figura dell'idiota, dell'idiota di famiglia, impersonandolo in uno dei maggiori autori della letteratura: Gustave Flaubert. Sarà una provocazione? No, è proprio così. Lo scrittore è proprio Flaubert, di cui Sartre ripercorre minuziosamente le tappe che conducono dall'idiozia alla manifestazione del genio. Addentrandosi nelle vicende di una storia familiare tipica del tempo, il filosofo indaga i segni e le ragioni del "ritardo" mentale del bambino che diventerà uno scrittore geniale. Flaubert era secondogenito, un cadetto e quindi già prima di nascere privato del privilegio, riservato al fratello, di impersonare i miti e le aspettative familiari. Per di più era un bambino lento ad apprendere ed impossibilitato ad intraprendere la brillante carriera del padre, medico e intellettuale di chiara fama. Sartre usa espressioni forti per descrivere lo scrittore bambino: "idiota di famiglia", "figlio bastardo", "escluso", "cane d'appartamento", quasi a volere rimarcare la sua deficienza. Cosa vuol dire? Il filosofo trae spunto da queste notazioni biografiche per mettere a fuoco il segreto dell'arte di Flaubert, cioè della sua capacità di rivoluzionare l'arte del romanzo: è la sua idiozia, ossia il suo essere "fuori" dal mondo e il suo poterlo nominare e rappresentare con parole e con idee "non ricevute".

Vedere, dunque, il mondo con gli occhi di chi gli appartiene solo in parte, perché non ne afferra il senso o perché coglie l'incolmabile scarto tra sé e l'Altro, permette di andare oltre la superficie e la pura parvenza delle cose. Non voglio fare l'elogio dell'idiozia in un mondo pervaso dal pressapochismo, dall'insulsaggine, dalla pretenziosità e dalla vanagloria, dove la mediocrità non è più aurea e dove l'aggettivo più inflazionato è "vero" quasi che l'artificiosità e la finzione abbiano pervaso tutto e tutti. Essere veri è diventata la qualità per eccellenza come a esorcizzare il pericolo che l'uomo si deumanizzi, diventi un misero clone di se stesso, un prodotto seriale. Ma qui il lemma idiota ha una diversa accezione. Gustave non è un animale parlante, ma uno che non parla perché scarsamente avvitato e partecipe dell'universo del discorso. E', quindi, dotato di una parola apparente, cioè ripetuta senza comprensione del suo senso. Sartre mette in risalto la differenza tra atto e gesto, dove il gesto non è altro che l'atto decaduto, il gesto è la macchina. Ma la parola è turno conversazionale, chi parla lo fa innestandosi nelle parole dell'altro e la stupidità è l'incapacità di distinguere tra significato e senso contestuale e di conseguenza è essere incapaci di atti conversativi. La domanda che sorge spontanea è: come può un idiota diventare un genio?



Lucas Cranach  
il mito biblico dell'albero della  
conoscenza del bene e del male

ESPERIENZE



La Conoscenza. Affresco di Robert Lewis Reid.  
Library of Congress Thomas Jefferson Building, Washington

**E** perché parlare di un caso unico, se non eccezionale? In realtà Sartre tratteggia la biografia dello scrittore, presentandola come emblematica di un percorso di soggettivazione. L'idiozia di Gustave fa tutt'uno con il suo destino di scrittore di genio, lo preserva dal rischio di conformarsi all'ambiente, familiare e sociale, che impedisce al soggetto di manifestarsi come tale. Nella sua posizione di secondogenito non è obbligato a ricevere l'eredità paterna, a questo penserà il fratello maggiore, per sua fortuna, più dotato, non ha una strada già tracciata da percorrere. Nato dopo due altri figli morti prematuramente, è accudito senza amore della madre che avrebbe desiderato avere una figlia. La sua mancanza di doti naturali e la sua lentezza nell'apprendere fanno di lui un escluso, ospite nella sua stessa casa, ma estraneo a una famiglia che vanta una tradizione illustre. E' lasciato vegetare in un non luogo, si nutre così del desiderio di scomparire e disfarsi, di diventare oggetto.

Ma a un tratto scopre la possibilità di uscire dall'empasse e di entrare a far parte di quella stessa comunità che lo aveva escluso. Scopre l'idiozia e riesce a riderne, anzi si industria a smontare la realtà, a metterne a nudo i congegni nascosti, smaschera i riti, ne rileva l'insulsa vacuità. Si appropria di un linguaggio non mimetico per demistificare convenzioni e modi di vivere. Qui sta il segreto dell'effetto straniante della sua scrittura, nella possibilità di vedere le cose senza l'intermediazione altrui e nel rifiuto di usare un linguaggio ricevuto da altri. Gustave impara quanto sia difficile e doloroso colmare questo scarto tra sé e l'altro. Giunge così alla personificazione e diventa un soggetto attraverso un percorso tragico che lascia tracce indelebili nella sua esistenza. Tra le fessure del silenzio affiora una parola che fa risuonare la domanda: Che cosa si può conoscere dell'uomo? Il saggio di Sartre sollecita delle riflessioni sull'idiozia.

L'idiozia di Gustave consiste nel suo essere poco avvitato nell'universo del discorso, per lui le parole sono rumori parlanti, e il linguaggio gli si impone nella sua materialità sigillata. All'origine della stupidità c'è dunque la fede, come fede e appropriazione delle parole dell'altro. Possiamo dire che è originaria, in quanto fin dall'infanzia siamo presi in un rapporto di fiducia e di dipendenza da un altro che ci nutre e protegge, siamo in balia delle parole degli adulti, siamo soggetti a quella prassi, prodotti, per rimbalzo. Quando si entra a fare parte della società è l'opinione pubblica come grande macchina della parola a forgiarci e così ci indigniamo, desideriamo, abbiamo timori secondo l'Altro. Il soggetto della prassi, l'operatore della macchina è "soggetto", cioè sottoposto ad essa. E' doloroso a volte tragico lo strappo che ci permette di riconoscere l'Altro che parla dentro di noi. Sartre pone un'importante questione di metodo nel tracciare il percorso di soggettivazione che porta il piccolo Flaubert a diventare uno scrittore. E' la questione ineludibile del rapporto tra determinismo e libertà, una questione etica che non può essere aggirata con spiegazioni fondate su relazioni di causa e effetto. Ci possono essere tracciati tortuosi ed erratici, ma a nessuno è precluso di diventare soggetto, cioè padrone a casa sua e non palcoscenico vuoto dove altri recitano...a soggetto!

**Azalen Tomaselli**



Raffigurazione della Sapienza  
sulla tomba di Clemente II  
nella Chiesa di Bamberg  
Germania

**RECENTI DONAZIONI AL MUSEO POLDI PEZZOLI**

**I mecenati del terzo millennio**



Francesco Guardi (Venezia, 1712 - 1793) Veduta della piazzetta di San Marco verso San Giorgio Maggiore (1745 - 1760)  
olio su tela - Donazione di Lilly Sonzogno Piazza, 2010

Fino al 15 novembre presso il Museo Poldi Pezzoli di Milano e' aperta nella Sala del Collezionista la mostra delle recenti donazioni pervenute, prima di essere definitivamente collocate nelle sale del Museo, secondo la volontà dei loro donatori e legatari. Quattro i dipinti, la Veduta della piazzetta di San Marco verso San Giorgio Maggiore di Francesco Guardi, dono di Lilly Sonzogno Piazza, l'Annunciazione di Giovanni Battista Salvi detto Il Sassoferrato, legato testamentario di Alberto Mugnai, il Ritratto di ecclesiastico di Giacomo Ceruti, dono di Mario Scaglia ed il bozzetto della Fondazione della Compagnia della Misericordia di Eleuterio Pagliano, dono di Solange Zanni Tommasini, ai quali si unisce una serie di maioliche italiane del XVIII e XIX secolo. "Solo dal 2000 a oggi sono giunte in donazione al Museo ben 590 opere - dichiara Annalisa Zanni, direttore del Poldi Pezzoli - accettate sulla base del valore storico-artistico, secondo il criterio di selettività adottato da Poldi Pezzoli e la coerenza con le sue raccolte. Per il Museo ogni donazione - conclude il direttore - rappresenta un'occasione per seguire la volontà dettata da Poldi Pezzoli e l'assunzione di un impegno di studio, conservazione e valorizza-

zione che richiede responsabilità economiche e professionali. Una donazione rappresenta un gesto rivolto non solo al Museo ma a tutta la collettività". Il Poldi Pezzoli è stato inoltre nominato erede universale da Scipione Riccardo Maria Novelli, professore alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il caso più recente in cui la Fondazione Artistica Poldi Pezzoli e' stata fatta oggetto di gesti generosi, tra cui quelli di Mario d'Onofrio nel 1988, al quale il Museo ha dedicato la Sala delle Armi progettata da Arnaldo Pomodoro e di Franco e Misia Armani, ai quali è stata dedicata la Sala del Ghislandi. Completa la mostra il piccolo gruppo di maioliche italiane provenienti dalla collezione di Lilly Sonzogno Piazza. In occasione dell'apertura della mostra e' stato presentato il progetto di riforma dello Statuto della Fondazione Artistica Poldi Pezzoli, nella tensione al coinvolgimento di Enti pubblici storici come il Comune di Milano ed altre prestigiose istituzioni private milanesi nell'Amministrazione della Fondazione e nel sostegno alle attività del Poldi Pezzoli.

Per saperne di più:  
[www.museopoldipezzoli.it](http://www.museopoldipezzoli.it)

**Il Museo e la sua storia**

Il Museo Poldi Pezzoli, situato nel centro di Milano in Via Manzoni 12, e' inserito nel circuito delle Case Museo di Milano e prende l'avvio dalla collezione privata di Gian Giacomo Poldi Pezzoli e dei suoi predecessori, in particolare dalla madre Rosa Trivulzio, proveniente da una nobile famiglia di letterati in contatto con le menti più feconde del Neoclassicismo milanese. Alla morte del marito Rosa si occupò di ingrandire la collezione di famiglia, poi ampliata dal figlio, che inizialmente acquisì armi ed armature ed iniziò a trasformare il proprio appartamento in una vera e propria galleria privata con quadri ed arredi. Una sala al primo piano fu adattata in stile neogotico dall'architetto Giuseppe Balzaretto e dallo scenografo Filippo Peroni per ospitare l'armeria, seguita dalla stanza da letto ispirata al manierismo lombardo. Le decorazioni e l'allestimento delle altre sale, come lo Studiolo Dantesco, furono eseguite dal pittore e docente all'Accademia di Brera Giuseppe Bertini, dal bronzista Giuseppe Speluzzi e dal pittore Luigi Scrosati. I lavori interessarono poi la Sala Gialla, la Sala Nera e lo scalone monumentale, completato nel 1857 ed arricchito in seguito da una fontana in stile barocco. Gian Giacomo collezionò armi, quadri, tessuti ed arazzi, vetri, ceramiche e gioielli e si interessò anche alle arti applicate. Egli morì nel 1879 all'età di 57 anni, ma da tempo aveva stilato nel testamento il lascito della propria casa e delle opere d'arte in essa contenute all'Accademia di Brera al fine di farne una vera e propria Fondazione Artistica. L'amministrazione e la direzione furono affidate a Bertini, che inaugurò ufficialmente il nuovo museo il 25 aprile 1881, in occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano e divenuto ormai punto di riferimento artistico in Italia ed all'estero.



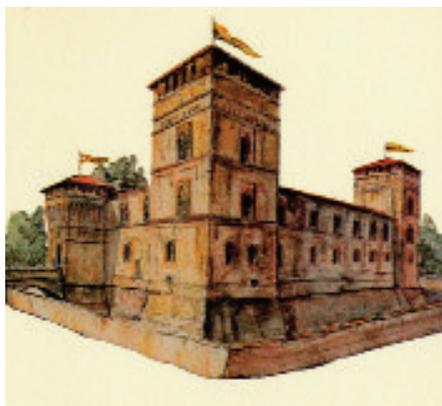
Francesco Guardi (Venezia, 1712 - 1793)  
Veduta della piazzetta di San Marco verso  
San Giorgio Maggiore (1745 - 1760)  
olio su tela  
Donazione di Lilly Sonzogno Piazza, 2010

# Il castello di Pandino e la sua storia

**Un grande esempio di architettura viscontea tardo trecentesca fortificata in una perfetta coesione di elementi residenziali e difensivi**

Pandino è ubicato ad oriente dell'Adda tra Milano e Crema, in quella fertile campagna che ha preso il nome di Gera d'Adda. E' impossibile sapere con certezza attraverso quali vie sia giunto nelle mani dei Visconti, ma si sa che nel 1375 Regina della Scala era proprietaria di gran parte della Corte di Prada, località nelle vicinanze, annessa ai beni concessi ai milanesi dall'imperatore Barbarossa.

Originariamente possesso del monastero di S.Sisto di Piacenza, nel XIV secolo la Corte era divenuta quasi completamente proprietà dei cistercensi di S.Pietro di Cerreto. In seguito i diritti furono ceduti e divisi tra i Pusterla ed i Mandelli. Bernabò Visconti divenne padrone della quota spettante ai Pusterla e ne fece dono alla moglie Regina. Il castello di Pandino si erge sul versante nord-orientale del paese, praticamente quello che ancora oggi appare come il suo cuore antico, rispettando la direzione nord-sud, parallelamente alla strada principale. Venne fatto edificare nel 1379 per volere di Regina Della Scala, che ebbe notevole influenza sulla politica del consorte e, come è sempre stata tradizione castellana del suo casato, specialmente sulla realizzazione dei castelli. Il Visconti aveva da poco allargato i suoi domini fino a Brescia e Cremona, incarnando perfettamente il modello dettato dalla potenza e dall'aggressività che aveva fino ad ora caratterizzato tutti i membri del casato e Pandino si trovava in posizione privilegiata, posta tra le due più importanti città del regno, Milano e Pavia.



Il fine fu quello di una dimora principalmente residenziale, che assunse però anche attributi difensivi. Dal XIII secolo anche le costruzioni civili edificate a Milano vengono munite di strutture difensive, con torri ed ingressi ben protetti, sebbene siano destinate a scopi residenziali. Quando Bernabò Visconti fece sistemare il suo palazzo presso la chiesa di S. Giovanni in Conca, lo circondò di alte mura merlate. Le case-torri utilizzate dall'aristocrazia cittadina come difensive e gli stessi edifici religiosi venivano muniti di elementi di protezione. Il castello di Pandino, seppur non entrando a far parte dello scacchiere dell'Adda, era considerato un prezioso avamposto ed era territorialmente collegato a Melegnano, sede di uno dei più importanti castelli di Bernabò, per mezzo di una antica strada romana con un tracciato perfettamente rettilineo e guado sull'Adda all'altezza di Villa Pompeiana. Bernabò potenziò questo rettilineo, visibile ancora oggi tra Melegnano, Muzazzo, Villa Pompeiana e Spino d'Adda, Nosadello e Pandino. Grande esempio di architettura viscontea tardo trecentesca fortificata, l'edificio si rivela alquanto raffinato ed armonico, con schema geometrizzante ripetitivo anche nella decorazione pittorica. Costruito su pianta quadrata regolare di circa 66 metri di lato, presenta quattro torri quadrate che sporgono dal perimetro esterno, struttura che ricorda fortemente quella di Pavia, che propone su scala maggiore lo stesso schema geometrico, mentre

quello di Abbiategrasso presenta analogie nel cortile e negli ingressi asimmetrici. Affinità si possono inoltre riscontrare nel castello di Cassano d'Adda ed in quello di Cusago, per uguaglianze funzionali se non proprio formali. E' quindi lombarda la maggiore fioritura architettonica nella seconda metà del Trecento, con ad esempio il castello di Casei Gerola, caratterizzato da un nucleo centrale e quattro massicce torri d'angolo e semplice cortina muraria quadrangolare. Questo può essere accostato a quello di Lomello, sempre nel Pavese, con compatte cortine murarie nettamente squadrate. Ancora in provincia di Pavia si rileva lo stesso schema quadrangolare ed analoga fattura geometrizzante nei castelli di Binasco, Villanova, Pinarolo Po e Landriano. A Pandino sembra sia stato seguito uno schema matematico preciso e tipico della progettistica del tempo, con rapporti numerici preordinati, quali ad esempio l'altezza delle torri corrispondente alla metà del corpo di fabbrica, il lato di base pari alla sesta parte dell'intera facciata ed esatta metà dell'altezza in un continuo ripetersi di linee che formano quadrato. Purtroppo due sole sono le torri ancora esistenti, ma la struttura si presenta integra. Nell'apparato decorativo delle torri appare una serie di nicchie arcuate sotto le merlature e prosegue il motivo delle finestre monofore del piano terra e bifore del primo piano, esattamente come sulle pareti esterne dei quattro corpi di fabbrica, in una soluzione di continuità semplice ed elegante.

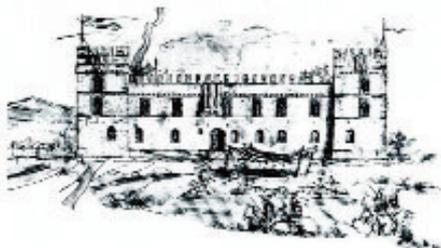


Bernabò Visconti  
e  
Beatrice Regina Della Scala



Castello di Pandino - Prospetto di una delle facciate munite di fortificazione, il rivellino, come si presenta attualmente

**Il castello di Pandino e la sua storia**



Castello di Pandino – Prospetto di una delle facciate nella seconda metà del XIV secolo, con l'ingresso originale (disegni Sandro De Palma)

Le bifore di Pandino risultano simili a quelle del "vecchio broletto" di Milano, attuale Palazzo Reale, probabilmente commissionate all'epoca di Azzone Visconti e poggiano sulle fasce di mattoni che formano un unico lungo parapetto. Alla morte di Bernabò il castello passa nelle mani di Gian Galazzo e viene poi conquistato nel 1447 dai Veneziani e nel 1469 è ceduto a Ludovico il Moro. E proprio in tarda epoca sforzesca si assiste al rafforzamento difensivo, forse per la vicinanza della Serenissima, con la costruzione degli imponenti rivellini, che vengono addossati agli ingressi. Questi tozzi torrioni presentano apparati a sporgere, doppi ponti levatoi e feritoie strombate all'interno per facilitare l'uso delle balestre, mentre sulle pareti sormontate dai merli si notano piccole aperture circolari per l'utilizzo di moschetti ed archibugi. La datazione di queste fortificazioni appare controversa, ma potrebbe risalire alla prima metà del Quattrocento, nell'ultimo periodo del dominio visconteo, soprattutto per l'attenzione posta nel seguire il disegno originale dell'intera costruzione e la ricerca della continuità degli elementi decorativi. Intorno all'intero edificio correva un ampio fossato di cui sono ancora presenti i contorni. Una zona profonda era costantemente invasa dall'acqua, mentre una seconda poteva esserlo in caso di pericolo. Il carattere domestico del castello di Pandino è riscontrabile nell'ampio cortile interno circondato dal portico, mentre al piano superiore si trovano le stanze private e le camere da letto, collegate una all'altra da porte che non si affacciavano mai, per motivi di sicurezza, sul loggiato.



Stemma visconteo sulla base della statua di San Giovanni Nepomuceno, protettore dei soldati. Giovanni Dugnani Piazza d'armi Castello Sforzesco di Mi.

La bellezza lineare della struttura interna era messa in evidenza dalla singolare decorazione pittorica sopra gli archivolti, oggi purtroppo quasi completamente perduta, tranne per le pareti di fondo del portico e della loggia. Questa tarsia policroma si basa principalmente sul motivo geometrico quadrilobo in cui si collocano gli emblemi delle casate di Bernabò e di Regina.

Il decoro pittorico ricopriva tutte le pareti della costruzione, sia nella parte interna, dove la conservazione è stata facilitata, sia in quella esterna, di cui è possibile notare solo alcune tracce. Pitture e fregi ricoprivano le pareti di tutte le stanze, il portico, il loggiato, gli archi ed i sottarchi, i piastrini. Probabilmente anche i soffitti lignei presentavano pitture. Il castello di Pandino diviene pertanto testimonianza della pittura decorativa del periodo, realizzata con la tecnica della tempera a secco, mentre a fresco è stata dipinta la base delle campiture più estese. Le figure geometriche sono state eseguite con corda e compasso, di cui ancora si notano gli attacchi, mentre i disegni più piccoli ed elaborati, completamente a mano. Questo ornamento pittorico geometrico con fogliami, quadrilobi e finte tarsie, si diffonde in Lombardia verso la metà del XIV secolo nell'architettura civile residenziale, coprendo interamente le pareti di palazzi e castelli e sostituendosi all'arte figurativa, che resta negli edifici sacri, con le effigi dei santi al centro di ogni concetto decorativo.

**Luisastella Bergomi**

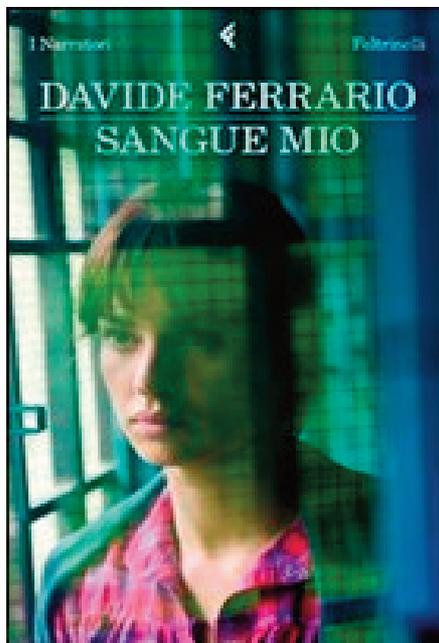


Bonino da Campione (sec. XIV) Monumento a Bernabò Visconti. Dettaglio: bassorilievo con i quattro evangelisti. Il monumento proviene dalla demolita chiesa di San Giovanni in Conca a Milano. Oggi è conservato nel Museo d'arte antica del Castello sforzesco a Milano.

# SANGUE MIO di Davide Ferrario

## L'incontro che vale una vita

**S**angue mio di Davide Ferrario, Ed. Feltrinelli 2010, è il racconto di un viaggio reale e simbolico che Ulisse Bernardini, un ex detenuto, intraprende a bordo di una Panda dietro invito della figlia ventenne. Il racconto procede sullo sfondo di un'Italia afflitta da tanti mali: miseria, micro delinquenza, abusivismo, sintomi di una modernità invadente e volgare. Lungo le strade che portano al Sud scorrono come fotogrammi le distese boschive, le spiagge, i piccoli paesi incastonati nella roccia, insieme ai segni degli ultimi cambiamenti tumultuosi, centri commerciali faraonici, fast food, quartieri di casermoni anni '80. Tutto è visto attraverso gli occhi di un ex galeotto, con lo stupore di chi cerca le tracce di un passato diventato remoto perché ormai inghiottito dalla speculazione edilizia. Ma l'effetto straniante è dato soprattutto dall'altro viaggio parallelo, dall'introspezione del protagonista, un bandito affascinante e intelligente alla Bonnie e Clyde, nei tortuosi meandri della sua cosmologia. Come osserva Mead "L'uomo è oggetto a se stesso" e la macchina narrativa aziona un processo riflessivo che accompagna il lettore nelle pieghe di un io parlante disposto a raccontarsi in un'alternanza



di parti dialogate e di lunghe analesi. Che cosa può dire di sé Ulisse, un uomo che, ormai al tramonto della vita, scopre una figlia di cui ignorava l'esistenza? E che cosa può dire Gretel a un padre ritrovato per caso, che non l'ha mai cercata o tantomeno voluta? Il romanzo è a due voci. Nel dipanarsi del racconto la voce di Ulisse, il rapinatore assassino che ha perso tutto, si muove di rimbalzo con quella dolente di Gretel, la figlia ventenne

che, affetta da un male incurabile, decide di giocare l'ultima carta. Nel contrappunto, ciascuno parla a se stesso e all'altro e cerca una verità che è irriducibile e indeclinabile. Ferrario fa un lavoro di scavo percorrendo i circuiti di un processo riflessivo in cui l'io prende forma e si dispiega attraverso alcuni temi universali. Sono i temi della ricchezza, dell'amore, della sessualità e della morte. Ulisse, il protagonista, è un ribelle, è uno che contesta il sistema e disprezza la ricchezza dei potenti, iniqua e superflua, così è indotto a bruciare in una vita dissipata tutto ciò di cui illecitamente si appropria: emblematico il "miracolo di S. Biagio", uno dei tanti episodi che punteggiano il romanzo. E' uno che vede il mondo alla rovescia e che vuole rovesciare il mondo. Ha pertanto un suo codice che lo porta a uccidere, sospinto da una rabbia sorda, da un'inimicizia nei confronti della società, è, diremmo, un individuo non innestato nel corpo sociale. Non agisce, infatti, in base a qualcosa di interno o di esterno, ma agisce "verso" il mondo, interpretandolo in base al suo personale paradigma. Se l'io si forma attraverso l'assorbimento identificatore dell'immagine dell'altro, quando questa



Zina Smerzi intervista Davide Ferrario

## SANGUE MIO

immagine è deformata, de-umanizzata, non rimane che la rabbia come unico motore di un'azione violenta. L'assassino diventa l'operatore di una macchina o di un suo ingranaggio: è questo che porta Ulisse a sparare a freddo all'infame che ha sgarrato, per saldare i conti, perché se uno si dota di una pistola, sa che prima o poi deve usarla. L'altro tema è l'amore. L'amore fisico, pulsionale per la donna, l'amore difficile, a volte disperante per la figlia, costellato di paure incestuali, di angosce, di ombre che si misurano con l'impulso di appropriarsi di una parte di sé. Ulisse, il malvivente incallito, incontra Gretel e inizia a conoscerla, c'è l'imbarazzo e l'emozione perché il legame di sangue non può allontanare il timore di essere due estranei. Il rapporto è archetipico di ogni legame forte, anche quando dell'altro si conosce tutto, lo si è visto crescere o invecchiare, rimane un quid insondabile che solo a tratti si afferra. E' "l'anello che non tiene", quella

circostanza per cui la realtà ordinaria intercetta il "reale" per portare "alla sua conclusione" il desiderio. E poi il sesso sfrenato, non saturato da nessun oggetto, uomo o donna, perché segno di una mancanza. Infine, il tema della morte con il suo corollario: la solitudine. Evocata come minaccia incombente dalla malattia incurabile di Gretel si imprime nella descrizione del cimitero o nelle scene delle sparatorie, ma ancora di più nel desiderio di Ulisse di disfarsi e di scomparire. L'ybris di Ulisse, il bandito che non ha tempo per pentirsi, nella sua perpetua fuga, ha il suo contrappunto nel suo "prodotto", nella figlia che della stessa morte è una preda innocente, così il cerchio si chiude. "Noi apparteniamo alla stessa curva del destino" dice Ulisse ed è, infatti, alla fine di questa corsa insensata che, come in certe poesie di Montale la verità appare, è la scelta o il dilemma che fa di Ulisse un soggetto capace di appartenere a qualcuno. La vera paura è ammettere che non si è mai stati soli, dice Gretel in uno dei suoi monologhi interiori.

Intuizione destinata a cadere nell'oblio perché subito inghiottita dal rumore della vita che immerge nella normalità del discorso comune. Il romanzo, che ha l'andamento dei racconti di viaggio, assume la valenza della scrittura sapienziale e simbolica, vedi la descrizione della sarabanda di formiche volanti che avvolge dentro una nube i due protagonisti, o la narrazione del sogno da cui parte lo sviluppo della storia. Ma simbolo o cronaca spicciola, su tutto risuonano le parole di Gretel: "Appartenere è l'unica vera libertà a cui aspirare". Un libro intenso, capace di toccare le corde più profonde, dalla prosa tesa come un arco, inimitabile, ci svela piccole grandi verità, ma sempre come ancoraggi provvisori e mai stabili: la parabola di Ulisse, non a caso il nome accomuna il protagonista all'eroe omerico o a quello dantesco, è una metafora del destino di ogni uomo posto di fronte alla responsabilità di vivere.

**Azalen Tomaselli**



Vincent Van Gogh Pieta' 1889  
Van Gogh Museum  
Amsterdam

Davide Ferrario, regista, sceneggiatore e scrittore, laureatosi presso l'Università Statale di Milano in Letteratura Americana, prima di passare dietro la macchina da presa ha scritto sulla prestigiosa rivista Cineforum, dedicata alla cultura cinematografica ed ha allestito rassegne cinematografiche e pubblicato una monografia su Rainer Werner Fassbinder Ed. Il Castoro. Nel 1985 ha interpretato una parte nel film di John Sayles Matewan ed iniziato per la cooperativa Laboratorio 80' di Bergamo la distribuzione di opere di Fassbinder, Wenders, Wajda ed altri. L'attività di regista e' iniziata nel 1987 con il cortometraggio "Non date da mangiare agli animali" mentre nel 1989 ha diretto il suo primo lungometraggio dal titolo "La fine della notte" che ha ottenuto un'ottima critica. Da allora ha continuato a produrre lungometraggi, documentari, corti di finzione e lavori televisivi presentati in molti festival internazionali quali Locarno, Berlino, Toronto e Venezia ed ha realizzato la sua casa di produzione. Nel 1991 ha diretto il documentario "Lontano da Roma" trasmesso dalla Rai e nel 1995 ha prodotto con Guido Chiesa il documentario "Materiale resistente" e "Dopo mezzanotte" interamente realizzato in digitale all'interno del Museo Nazionale del Cinema di Torino, ottenendo tre nomine al premio David di Donatello 2005. Ferrario è conosciuto anche per l'impegno politico, per la minuziosa ricostruzione delle giornate del G8 ne "Le strade di Genova" e per la tagliente intervista a Tarricone. Per la televisione ha lavorato con Marco Paolini, scritto sceneggiature per Daniele Segre ed Anna Negri e nel 1995 ha pubblicato il romanzo "Dissolvenza al nero" che ha ottenuto il Premio Hemingway ed è stato tradotto nel film di Oliver Parker dal titolo "Fade to Black".

# IL LIBRO CHE NON C'E'

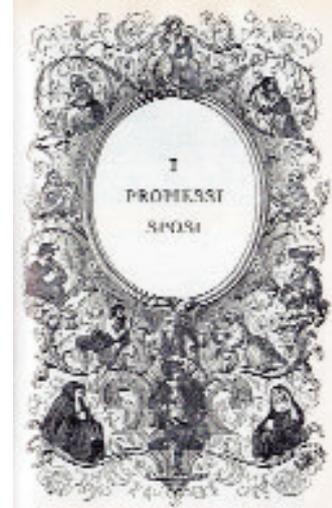
L'artificio narrativo degli scrittori immaginari celato negli pseudobiblia



Jorge Luis Borges presso l'Hôtel des Beaux Arts, chiamato al tempo Hotel d'Alsace, dove morì Oscar Wilde e dove sarebbe voluto morire Borges. Fotografo: Pepe Fernandez, 1969 Parigi.

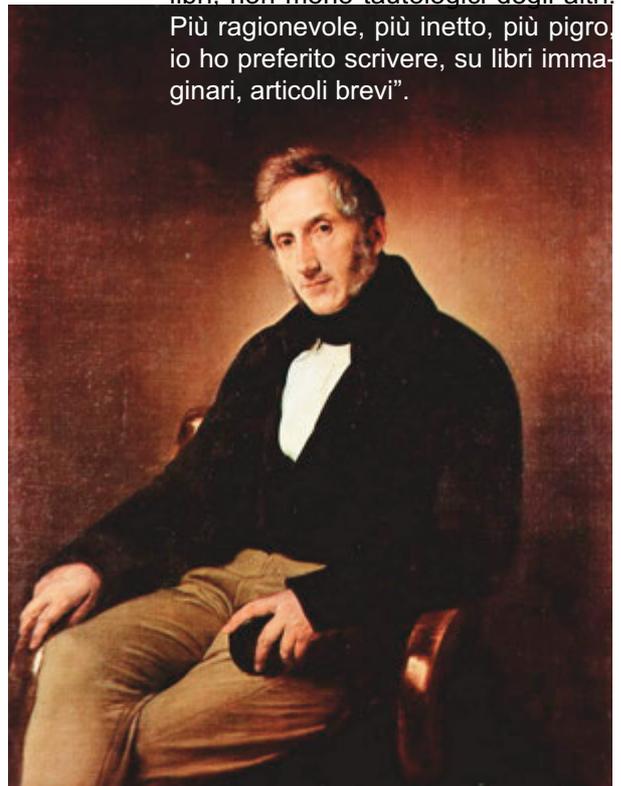
**S**peso nei miei articoli ho parlato di libri che mi hanno colpito, che mi hanno affascinato oppure che non mi sono piaciuti affatto, opere che per un motivo o per l'altro meritano di essere conosciute, di essere lette per la prima volta o che son degne di una rilettura. Questa volta voglio parlare di una categoria di libri estremamente particolare ma non per questo meno affascinante, gli pseudobiblia. Con questo termine latino coniato dallo scrittore statunitense Lyon Sprague de Camp nel 1947 si intendono i libri immaginari, quelli perduti o mai finiti, quelli che verranno scritti o che potrebbero venire scritti, essenzialmente testi mai redatti nella realtà ma citati come fossero veri in opere realmente esistenti oppure libri scritti da un autore che esiste solo nella finzione di un romanzo. Questi "libri nei libri" sono molti di più di quanto si possa immaginare perché rappresentano una sfida per ogni scrittore: il saper scrivere un libro che contenga altri libri. Non potendo citarli tutti mi limiterò a prenderne in esame solo alcuni tra i più conosciuti o tra i più sorprendenti.

Il più famoso è il libro che tutti avremmo voluto possedere nella nostra infanzia, il Manuale delle Giovani Marmotte, in inglese Junior Woddchucks Guidebook. Queste furono fondate nel 1902 da Clinton Coot, figlio di Cornelius Coot, il fondatore di Paperopoli e padre di Elvira Coot, meglio conosciuta come Nonna Paperera e di Casey Coot; quest'ultimo nel 1898 vendette ad un giovane Paperon de' Paperoni la Killmule Hill, posta alle spalle della cittadina dove qualche decennio dopo l'ancora milionario scozzese costruì il suo famoso deposito. Le Giovani Marmotte nascono come un gruppo ecologista a struttura militare, connotazione quest'ultima che lentamente perderanno per insegnare ai giovani paperolesi l'amore ed il rispetto per la natura. Clinton Coot volle fornire ai suoi protetti un prontuario che fosse d'aiuto nella loro attività; per questo il Manuale rappresenta un'ideale enciclopedia completa e sempre a disposizione, una sorta di Wikipedia tascabile potremmo dire; infatti contiene notizie su tutte le civiltà del mondo passate e presenti, i dizionari di tutte le lingue antiche e moderne, le accuratissime carte geografiche di ogni angolo del mondo, più le istruzioni per costruire ponti di fortuna, barche e rifugi d'emergenza e le nozioni per sopravvivere ad ogni condizione avversa; più di uno degli autori classici Disney ha celiato sulla paradossale mole di notizie ed informazioni contenute in un libricino tascabile. Uno degli espedienti più diffusi dagli autori di pseudobiblia è il far pensare al ritrovamento più o meno casuale di un manoscritto, di un quaderno o di un diario che il narratore si sente in dovere di far conoscere "al suo pubblico" anche se non sempre sono chiari i motivi per



La copertina della seconda edizione dei Promessi sposi del 1840

cui questo debba avvenire. Molto più pratico e finemente ironico è il pensiero di Jorge Luis Borges, che salta decisamente il momento della scoperta per arrivare alla narrazione: "Delirio faticoso ed avvilente quello del compilatore di grossi tomi (...) Meglio fingere che questi libri esistano già e presentarne un riassunto, un commentario (...) opere che hanno il difetto, tuttavia, di essere anch'esse dei libri, non meno tautologici degli altri. Più ragionevole, più inetto, più pigro io ho preferito scrivere, su libri immaginari, articoli brevi".



Francesco Hayez - Ritratto di Alessandro Manzoni Pinacoteca di Brera, Milano.

## IL LIBRO CHE NON C'È

Borges ha inventato moltissimi di questi libri inesistenti, mischiando abilmente ed ironicamente realtà e finzione; uno dei suoi pseudobiblibum più riusciti è contenuto nel racconto "L'accostamento ad Almotasim" e presentato come una recensione di un romanzo poliziesco dallo stesso titolo scritto da un avvocato di Bombay City nel 1932. Borges "recensisce" la ristampa, di due anni posteriore, edita da una casa editrice inglese, realmente esistente, con la prefazione di una scrittrice inglese, amica di JLB. La finta recensione, una stroncatura secca del romanzo, era così avvincente ed il finto poliziesco presentato in maniera così intrigante, che molti intellettuali argentini scrissero in Inghilterra per ordinarne una copia. Tra gli autori che hanno usato l'espedito del ritrovamento di un antico manoscritto ne dobbiamo citare almeno tre: Manzoni, Eco e Tolkien. Considerato il primo grande romanzo italiano "I Promessi Sposi" devono la loro origine ad un manoscritto anonimo seicentesco che Alessandro Manzoni sostiene di aver trovato, la cui storia narrata gli piacque per cui si decise a presentarla ai suoi lettori riscrivendola in una lingua più attuale. Impresa non facile, che portò l'Autore quasi ad abbandonare il progetto perché, come dice nell'introduzione, il manoscritto "... com'è dozzinale! Com'è sguaiato! Com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi in lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là ..." e qua e là il Manzoni astutamente fa l'occhiolino al lettore e nascondendosi dietro una maliziosa ingenuità fa nascere dei dubbi sull'autenticità del manoscritto. Altrettanto ironico è Umberto Eco che nel suo romanzo "Il nome della rosa" titola l'introduzione, "Naturalmente, un manoscritto" e saltando il momento del ritrovamento specifica "... il 16 agosto 1968 mi fu messo tra le mani un libro dovuto alla penna di un tale abate Vallet...". L'autore rimane talmente affascinato dalla storia gotica che vi è narrata che la traduce dal francese su "grandi quaderni della Papérierie Joseph Gilbert su cui è tanto piacevole scrivere se la penna è morbida".



Sacra di San Michele, Valle di Susa. Da qui prese ispirazione Umberto Eco per il libro Il nome della rosa.



Il Signore degli Anelli Trealberi con gli Hobbits

Perduto fortunatamente il libro del Vallet, Eco si trova tra le mani solo il manoscritto vergato di suo pugno di cui comincia a dubitare l'autenticità "...vi sono momenti magici, di grande stanchezza fisica e intensa eccitazione motoria, in cui (...) si danno visioni di libri non ancora scritti" come dire un pseudobiblibum al quadrato. Accertatone la veridicità e la voglia di pubblicarlo si trova davanti allo stesso problema del Manzoni: la lingua. Come "dare alle stampe la mia versione italiana di una oscura versione neogotica francese di una edizione latina settecentesca di un'opera scritta in latino da un monaco tedesco del trecento?" Eco gioca con il lettore aprendo e chiudendo una serie di scatole cinesi in cui imprigionarlo. Completamente diverso è l'approccio che usa J.R.R. Tolkien per il suo capolavoro "Il Signore degli Anelli" in cui tratta il suo artificio letterario con la stessa serietà con cui lui, professore di lingua e letteratura inglese ad Oxford, analizzerebbe un manoscritto sassone del Beowulf od un incunabolo medioevale. "La nostra storia, che riguarda la fine della Terza Era, è tratta per la maggior parte dal Libro Rosso dei confini occidentali". Su come questo libro sia giunto nelle sue mani e su quale sia il reale collegamento tra il mondo attuale e la mitica Terra di mezzo l'autore inglese elegantemente sorvola, a lui interessa essenzialmente raccontare un'epica vicenda che riflette il tragico momento storico che lui stesso sta vivendo e di come la piccola Inghilterra (lo hobbit Frodo) combatta da sola contro la Germania nazista (il regno del Male di Sauron) per distruggerne il potere (l'Unico anello): tutto il resto è fantasy. Nel prologo e nelle appendici del suo romanzo Tolkien narra la storia fittizia del manoscritto per dare un substrato solido alla sua cronaca e per dare un'aura di credibilità all'universo da lui creato. Il Libro Rosso viene inizialmente redatto da Bilbo Baggins con il titolo "Lo Hobbit o Andata e ritorno" in cui racconta le vicende di un mago, di un hobbit e di tredici nani alla ricerca del tesoro sotto la montagna; successivamente il libro passa al cugino Frodo Baggins, che vi trascrive le vicende da lui vissute durante la guerra dell'anello e che portarono alla sconfitta dell'Oscuro Signore Sauron ed alla distruzione dell'Unico anello, con il titolo "La caduta del Signore degli anelli e il ritorno del Re". Con la partenza di Bilbo e di Frodo dalla Terra di mezzo il Libro passa all'amico di entrambi Samwise Gamgee che usa le ultime pagine ancora bianche per descrivere la vita dopo la distruzione di Sauron. Il Libro originale non esiste più, scomparso in qualche angolo del tempo, ma nel corso dei secoli ne furono fatte molte copie, una delle quali è misteriosamente giunta nelle mani di Tolkien.

**Franco Rossi**

# GRANDI EVENTI DELLA FONDAZIONE ROMA

## *Antico e moderno convivono in sintonia*

### IL TEATRO ALLA MODA

#### Costume di scena...grandi stilisti

Dal prossimo 5 novembre al 5 dicembre il Museo della Fondazione Roma della capitale presenta la mostra "Il Teatro alla Moda. Costume di scena. Grandi stilisti", una carrellata di creazioni dei più grandi stilisti italiani nell'ambito di Teatro, Opera e Danza, curata da Massimiliano Capella, con abiti e costumi realizzati per rappresentazioni teatrali, operistiche e coreutiche da Gianni Versace, Roberto Capucci, Emanuel Ungaro, Fendi, Missoni, Giorgio Armani, Antonio Marras, Romeo Gigli, Alberta Ferretti, Valentino, Enrico Coveri, provenienti dalle collezioni del Teatro alla Scala e del Piccolo Teatro di Milano, del Teatro dell'Opera di Roma, del Regio di Parma, del San Carlo di Napoli, del National Opera di Washington, delle Maison coinvolte e delle collezioni di attori e cantanti, cento costumi originali, accompagnati da bozzetti, figurini e rari documentari dei relativi spettacoli. Le sette sezioni saranno corredate da un video delle principali rappresentazioni teatrali in cui i costumi ideati dagli stilisti sono stati indossati dagli interpreti. Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana, la mostra è promossa da Altaroma, dalla Fondazione Roma e dai Musei Mazzucchelli di Brescia e prodotta ed organizzata con Arthemisia Group. La suggestiva esposizione vanta inoltre il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Ministero del Turismo e dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero ed i contributi di Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Arte e Sport, dell'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione del Comune di Roma e la collaborazione della Fondazione Cinema e della Fondazione Musica per Roma. Sostegno all'iniziativa è dato da Barclays Wealth, American Express, Enel, FPC Partners LLP e Fnac. Inoltre, nell'ambito della serata inaugurale una quota dell'importo dei

biglietti di ingresso sarà devoluta alla Comunità di Sant'Egidio, grazie al coinvolgimento di Agenda Sant'Egidio, l'Associazione senza scopo di lucro con la finalità di promuovere il sostegno delle attività contro la povertà.

Giorgio Armani per Joaquín Cortés Madrid, collezione Roger Salas. Fotografia di Alvaro Beamud Cor Bata de cola - Costume da flamenco creato da Giorgio Armani per Joaquín Cortés, in raso di seta nera, cotone e tarlatana cucito dalla celebre sarta di Siviglia Lina, grande esperta degli abiti tradizionali per il flamenco. 2000, Soul - Barcelona, Teatro Tivoli



### ROMA E L'ANTICO

#### Realta' e visione nel '700



Antonio Canova - Amore Alato, 1793 - 1797 marmo, 142 x 54,5 x 48 cm. The State Hermitage Museum, St. Petersburg - Foto Vladimir Terebenin, Leonard Kheifets, Yuri Molodkovets, Konstantin Sinyavsky

Dopo il successo dell'esposizione di Edward Hopper, dal prossimo 30 novembre al 6 marzo 2011 presso la sede espositiva di Palazzo Sciarra la Fondazione Roma presieduta dal Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele promuove una nuova straordinaria mostra dedicata alla riscoperta dell'arte antica nell'Urbe del XVIII secolo dal titolo "Roma e l'Antico. Realtà e visione nel '700" organizzata da Arthemisia Group, in collaborazione con i Musei Capitolini, i Musei Vaticani e l'Accademia Nazionale di San Luca. Sarà questa inoltre l'occasione per inaugurare i nuovi spazi espositivi del Museo

della Fondazione Roma in Palazzo Sciarra Colonna, che si aggiungono allo spazio museale di Palazzo Cipolla, in via del Corso, con eventi culturali diversificati ed una ricca programmazione di mostre di arte antica, moderna e contemporanea. A cura di Carolina Brook e Valter Curzi, l'evento propone una selezione di 140 opere tra sculture, dipinti ed oggetti d'arte decorativa della Roma settecentesca pervenuti dai maggiori musei italiani e stranieri, tra cui l'Apollo Citaredo e l'Erma di Pericle dai Musei Vaticani, la Flora e l'Eros Capitolini, la Musa e la Testa di Serapide dal Prado, l'Athena Lemnia dal Kunstsammlungen di Dresda e la Minerva d'Orsay, eccezionalmente prestata dal Louvre. Novità assoluta della mostra è inoltre la suggestiva ricostruzione virtuale dei perduti interni della Domus Aurea, ideata da Stefano Borghini e Raffaele Carlani. Negli anni compresi tra il 1758 e il 1769, grazie a papa Clemente XIII, iniziarono i primi scavi sistematici nella fastosa residenza di Nerone. Dai disegni e dalle incisioni acquerellate tratte all'epoca dalle antiche decorazioni, la tecnologia virtuale consente oggi al pubblico della mostra di ritrovarsi in uno scenario affascinante di affreschi, stucchi e mosaici, comprendendo così appieno il fascino della riscoperta dell'Antico. Attraverso sette sezioni l'esposizione evidenzia l'incanto della Roma settecentesca, ricca di monumenti, grandi dimore e rovine monumentali, luogo di formazione accademica e modello per l'intera Europa. In mostra Catalogo Skira

# LA PORTA DELLA FELICITÀ 2010

## A Brescia la Prima Edizione del Festival del Libro per Ragazzi

Dall'8 al 14 novembre a Brescia, presso i Musei Mazzucchelli e l'edificio storico della Pinacoteca Internazionale dell'Età Evolutiva "Aldo Cibaldi" si svolgerà la Prima Edizione del Festival del Libro per Ragazzi intitolato "La porta della felicità", una settimana ricca di appuntamenti per famiglie, studenti e lettori che potranno immergersi in un mondo di fiabe, illustrazioni e racconti con mostre, convegni, incontri d'autore, laboratori narrativi e creativi, alla scoperta dell'affascinante mondo dei libri illustrati.



L'iniziativa, promossa dai Musei Mazzucchelli, dalla Direzione Didattica di Manerba del Garda e dalla PInAC di Rezzato, vanta il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e della Provincia di Brescia, Assessorato alla Pubblica Istruzione, il patrocinio della Regione Lombardia Assessorato alla Cultura, della Provincia di Brescia Assessorato alla cultura, dell'URS, Ufficio scolastico Regionale della Lombardia e del Comune di Mazzano, in collaborazione con il Sistema Bibliotecario Brescia Est. Fitta la programmazione degli appuntamenti di questo evento letterario, artistico ed educativo, in cui momenti di crescita culturale si alterneranno ad occasioni di divertimento, come ad esempio l'Esposizione bibliografica specializzata, da visitare sabato e domenica, una vetrina di libri di altissima qualità dal punto di vista grafico ed illustrativo, con tutte le novità del settore, accanto ai "laboratori narrativi e creativi" per scuole e famiglie, con letture animate, illustrazioni, incontri d'artista. I laboratori saranno calibrati per fasce d'età e pensati per stimolare la fantasia e favorire un approccio divertente al mondo del libro, attraverso l'emozione del racconto, del disegno e del gioco. Il programma del Festival prevede inoltre rassegne bibliografiche a tema, un video d'animazione, una mostra dedicata al celebre Pinocchio ed un'antologia di cortometraggi in animazione e fiction, realizzati con bambini e ragazzi a

partire dalla letteratura per l'infanzia. Due importanti convegni concluderanno la manifestazione, il primo dal titolo "Letteratura per l'infanzia tra storia, arte e new-media" dedicato al mondo della lettura in generale, all'educazione alla lettura nei bambini e nei ragazzi ed in particolare alla figura dell'illustratore Štěpán Zavřel, iniziatore del filone illustrativo. Il secondo incontro dal titolo "Pinocchio. Origine e successi di una storia tutta italiana" sarà incentrato sulla figura del celebre burattino, con l'illustratrice e pittrice Octavia Monaco che affronterà il tema dell'illustrazione di Pinocchio dal punto di vista femminile. Oltre agli interventi di Marta Nicoletti, del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e di Michela Valotti, sarà presente Isabella Belcari della Fondazione Collodi e Walter Fochesato della rivista "Andersen. Il mondo dell'Infanzia".

## CARAVAGGIO. UNA MOSTRA IMPOSSIBILE

### La riproduzione digitale ha reso possibile il viaggio nell'intera produzione del Merisi

Dal prossimo 10 novembre al 13 febbraio 2011 presso il Palazzo della Ragione di Milano la mostra dal titolo "Caravaggio. Una mostra impossibile" concluderà le celebrazioni per il quarto centenario della morte del maestro lombardo. Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano,

dalla Rai Radiotelevisione Italiana e prodotta ed organizzata da Arthemisia Group e Palazzo della Ragione, la rassegna proporrà ben 65 opere, l'intera raccolta delle opere di Michelangelo Merisi riprodotte ad altissima definizione attraverso un itinerario cronologico. Un viaggio "impossibile" tra

dipinti custoditi in musei, chiese e collezioni private di tutto il mondo, realtà divenuta possibile grazie alla riproducibilità digitale dell'opera d'arte. La riproduzione in digitale ad altissima definizione, nel rigoroso rispetto delle dimensioni, dei colori e della luce originali ha reso possibile percorrere l'intera attività del Caravaggio, grazie al progetto ideato e curato da Renato Parascandolo. I visitatori saranno accolti da performer nei panni del grande maestro e condotti nel suo mondo con aneddoti di vita vissuta e racconti sulle opere, con sottofondo di madrigali cantati da un coro a quattro voci.



25 ottobre 2010 – Sala Conferenze di Palazzo Reale – audizione per la selezione dei performer che interpreteranno il personaggio di Caravaggio.

# FRANKENSTEIN E FAMIGLIA

## Dalla magia delle prime pellicole alle trasformazioni odierne



Rappresentazione del Frankenstein di Boris Karloff al Witch's Dungeon Classic Movie Museum di Bristol -Connecticut, USA

Se è vero che il cinematografo, nelle intenzioni dei suoi inventori, e' nato per portare nuova luce alla conoscenza umana, favorendo la lotta all'ignoranza ed illuminando ciò che era rimasto oscuro, è pur vero che già dai suoi albori questo genere d'arte portò con sé anche il risveglio di ciò che fino ad allora era sepolto nei meandri dell'indicibile e che solo una certa tradizione letteraria o le leggende più lontane avevano continuato a tramandare. Ecco allora fare irruzione sulla scena, squartando il sipario del nostro inconscio, l'esercito dei mostri, degli automi, dei licantropi e dei vampiri che, fin dai tempi del muto, ci hanno tenuti inchiodati alla poltrona con gli occhi sbarrati, attraversati dall'orrore, incapaci di distogliere lo sguardo ipnotizzato da quelle figure terribili ma affascinanti. Certo, la storia dell'horror non si è mai interrotta, in realtà si è soprattutto evoluta tecnologicamente, senza apportare in generale grandi novità ai suoi personaggi arrivando, anzi, a renderli sempre meno credibili e rendendo necessaria, per attirare nuovo pubblico, una trasformazione delle storie in senso parodistico, talvolta con risultati eccelsi, o in senso demenziale. D'altra parte, l'immaginario vive di schemi consueti e ripetitivi, si nutre di materiali, tra cui quelli onirici, che hanno sedimenti comuni attraverso le generazioni. Se è vero che i mostri dei primi film horror possono apparire ai nostri occhi smaliziati come delle arrugginite testimonianze ormai

obsolete, è anche vero che, a parte i progressi folgoranti della tecnologia, sono proprio quelle allucinate creature che hanno ancor oggi la forza di smuovere la nostra sensibilità, con quel misto di candore e crudeltà, di innocenza e perversione che hanno reso interpreti e registi dei miti del cinema, grazie anche alla capacità stupefacente del bianco e nero di ricreare la suggestione di cupe atmosfere ed ambienti macabri. Il genere horror nasce negli Stati Uniti negli Anni '30 a ridosso della Grande Depressione e c'è chi ha ragionevolmente avvicinato i due fenomeni collegati dal crescere dello stato di incertezza se non di paura, foriero di ansie concrete che potevano trovare sfogo in questo genere di storie. Ma dietro l'angolo c'era la nascita del sonoro, che alla fine degli anni Venti dette vita al film "The Terror" incentrato sugli spaventosi effetti sonori del vento. La nascita del Frankenstein cinematografico risale al 1910, quando apparve la prima pellicola incentrata sulla storia immaginata da Mary Shelley, ad opera di John D'wley, cui fece seguito un'altra versione realizzata da Joseph Smiley nel 1915 intitolata "Life without soul". Non mancò anche un tentativo italiano nel 1920, per la regia di Eugenio Testa e l'interpretazione di Luciano Albertini, dal titolo "Il mostro Frankenstein". Si deve però alla Universal la creazione di un vero filone, a partire dal film "Frankenstein" del 1931, di James Whale. Tratto dal testo narrativo di Mary Shelley e da una commedia di Peggy Webling, portò per la prima



Una scena de La moglie di Frankenstein (1935) ripresa nel film Demoni e dei (1998)



Boris Karloff nella parte del mostro

volta sullo schermo Boris Karloff, l'attore che rimarrà nella storia come il Frankenstein per antonomasia. Henry Pratt, vero nome di Karloff, un inglese che aveva voluto tentare la strada avventurosa del cinema, fu la rivelazione del film e si dimostrò in grado di dare un'impronta definitiva a questo personaggio. Grazie ad un trucco insuperabile, opera di Jack Pierce, prese vita la creatura del professor Frankenstein, all'apparenza inguardabile e cattiva ma dal cuore infantile e bisognosa di calore umano, vittima delle circostanze, come la morte accidentale di una ragazzina, ma capace di vendicarsi quando viene attaccata. Il film è divenuto una pietra miliare, imitato fino alla nausea nel filone horror come, ad esempio, la creazione del mostro in una notte di tregenda o l'inseguimento della creatura da parte dei contadini. Fondamentali anche le interpretazioni di Colin Clive nella parte dello scienziato nevrotico e di Dwight Frye in quella del gobbo assistente. Sulla scia del successo del suo primo film James Whale realizzò nel 1935 "La moglie di Frankenstein" con protagonista femminile Elsa Lanchester, che fornì al personaggio un fascino inquietante, un misto di bellezza gelida e di sofferenza, sottolineata dalle cicatrici sul volto e dal suo corpo mummificato. Superando l'iniziale opposizione di Karloff, il mostro pronuncia alcune parole, approfondendo i tratti più umani della sua personalità in omaggio al testo originale di Mary Shelley. La ricerca di una compagna porta il film sui binari del patetico fino alla commedia grazie anche all'introduzione di un

## FRANKENSTEIN E FAMIGLIA

nuovo scienziato, l'effeminato dottor Pretorius, interpretato da Ernest Thesiger e della comparsa della governante Minnie, l'attrice Una O'Connor. Tutto ciò portò ad una Nomination per il suono, curato da Gilbert Kurland. Una coppia siffatta non poteva non generare un figlio; ecco allora nel 1939 l'apparizione de "Il figlio di Frankenstein" di Rowland Lee dove, accanto a Karloff recita anche Bela Lugosi nel ruolo di Igor. Questo episodio della vita della creatura e della sua simpatica famigliola poco ha in comune con la fantasia e la forza delle realizzazioni precedenti. La magia delle prime opere si era ormai persa ed in seguito si lasciò spazio al facile utilizzo dei cliché horror, che portò alla saturazione dell'interesse ed all'inaridimento del genere. Basti citare "Al di là del mistero" di E. Kenton del 1944, nel quale si assiste ad un vero tourbillon di mostri, quali Frankenstein, Dracula, L'Uomo Lupo, senza dimenticare l'immancabile scienziato pazzo ed il gobbo assassino, in un film che sfocia nel grottesco e nel demenziale. Sarà la casa di produzione inglese Hammer negli anni Cinquanta, grazie al regista Terence Fisher, grande specialista del genere fantastico che, realizzando film come "La maschera di Frankenstein" del 1956, con Peter Cushing e Christopher Lee, seguito da "La vendetta di Frankenstein" del 1957 e da "La maledizione di Frankenstein", riuscirà a rinvigorire un personaggio che sembrava definitivamente morto e che troverà nuovo vigore percorrendo strade lontanissime dall'idea originale dell'autrice.



Cropped screenshot of Valerie Hobson from the trailer for the film *Bride of Frankenstein*.



Fotogramma del film *Frankenstein* del 1910



Fotogramma del film *Al di là del mistero* di E. Kenton del 1944

Fino al 1994, quando F.F. Coppola produsse un ennesimo capitolo della storia della mostruosa creatura affidando la regia a Kenneth Branagh, altrimenti noto per le sue interpretazioni shakesperiane e qui impegnato anche nel ruolo del dottor Frankenstein, mentre la creatura vive grazie a Robert de Niro. Una realizzazione piuttosto fedele all'originale e nella quale, forse per la prima volta, prende più spazio la figura dello scienziato. Restiamo allora fiduciosamente in attesa di quello che il futuro di Frankenstein e della sua creatura vorrà riservarci.

**Paolo Bergomi**

## Frankenstein Junior di Mel Brooks

### Un film che ha fatto storia

Un grande personaggio prima della letteratura e poi del cinema, come il mostro di Frankenstein, non poteva non dare origine anche ad opere di tipo parodistico. A parte il carattere inconsapevolmente demenziale di alcuni film che finirono con il sancire la crisi definitiva del mostro, l'unica realizzazione degna di nota che a sua volta ha saputo creare un genere, è Frankenstein Junior di Mel Brooks.



Mel Brooks

Girato nel 1974 il film è certamente, tra quelli di Brooks, il più equilibrato e costruito, lontano dagli eccessi cui l'autore ci aveva e ci avrebbe abituati in seguito. Protagonista è Gene Wilder, l'attore preferito dal regista per quella sua aria tra l'assente e l'ammiccante, capace di disegnare personaggi al limite tra la realtà ed il sogno. Wilder, qui anche co-sceneggiatore, interpreta il nipote di Victor Frankenstein, Frederick "Frankenstiin", giunto in Transilvania nel castello di famiglia. Inizialmente scettico, egli decide poi di portare avanti gli esperimenti già tentati dal nonno, ricreando un'altra volta il "mostro" con effetti, ovviamente, imprevedibili. A dargli man forte l'inquietante Igor, la bella Inga e la sinistra Frau Blucher. Ricca di spunti umoristici, di dialoghi demenziali, alcuni dei quali divenuti proverbiali, la commedia strizza l'occhio al musical, vedi la scena del ballo tra Wilder ed il mostro, ma sembra voler mantenere un atteggiamento complessivamente rispettoso nei confronti del genere horror. In effetti furono utilizzate le stesse scenografie e lo stesso castello del film di James Whale del 1931. In un certo senso un vero ritorno alle origini, sia pur in un'ottica dichiaratamente ironica, scelta ribadita anche dall'uso del bianco e nero che riporta lo spettatore alle terrificanti atmosfere dei primi veri film dell'orrore. Il cast, oltre a Wilder, comprende Marty Feldman, un Igor tutto gobba ed occhi strabuzzati, Peter Boyle nei panni della creatura, Cloris Leachman l'imperdibile Frau Blucher, Teri Garr nel ruolo di Inga. Appare inoltre, in un cameo disegnato da par suo Gene Hackman, l'eremita cieco che si scontra con il mostro. Va infine segnalata la Nomination agli Oscar di Gene Wilder e Mel Brooks per l'adattamento e di Richard Portman e Gene Cantamessa per il suono.

**P.B.**

**ALDO GARZIA,  
LUMINARE DELLA  
RICERCA FARMACEUTICA**

*Quasi un padre per me*

Il 31 gennaio 1968 ho iniziato la mia prima esperienza in campo lavorativo. Vane erano state le insistenze di mio padre per convincermi a continuare gli studi, del resto non tutti siamo nati con lo stesso destino ed il mio non era certo quello di laurearmi. Pertanto la mia vita, fra alti e bassi, gioie e dolori, iniziò e sviluppò fra le mura di una fabbrica. La fortuna comunque incominciò ad assistermi ed il caso volle che venissi assegnato al laboratorio di sintesi organica dell'Istituto Chemioterapico di Lodi. Qui conobbi una persona straordinaria, che influi in maniera benefica su tutta la mia vita, il direttore dell'Istituto dr. Aldo Garzia, una persona veramente unica e fantastica per la grande saggezza e quella bontà d'animo che lo portava ad aiutare il prossimo con umiltà e rispetto. Fu così che il contatto diretto e continuo con quest'uomo di grande valore fece comprendere quale fosse il cammino della mia vita. I mesi passavano velocemente, l'esperienza nel laboratorio mi arricchiva continuamente, dandomi grandi soddisfazioni. Da tempo il dottor Garzia cercava, sempre con il suo grande riguardo per il prossimo, di spingermi ad iscrivermi alla scuola serale per ottenere un diploma che qualche tempo prima avevo disdegnato. Ed io mi iscrissi. Strano. Se prima non volevo assolutamente continuare gli studi, mentre avrei potuto fare solo quello, ora mi ritrovavo a svolgere due attività contemporaneamente. Questo mi fece bene. Compresi che se volevo ottenere qualcosa dalla vita, dovevo ottemperare ai miei doveri, studiare e lavorare con serietà. Gli anni di scuola, in quelle condizioni, sembrarono tanti e spesso mi prendeva lo sconforto, talvolta le giornate piene di sole mi spingevano a mollare tutto ed uscire con gli amici a divertirmi. Niente da fare, il dottor Aldo mi controllava da vicino, informandosi sul procedere dei miei studi e non mancavano i rimproveri. Le sue "tirate di orecchie" mi rimettevano in riga ed io procedo più alacramente. Passarono gli anni ed io mi diplomai, presto cambiai lavoro e di conseguenza la mia vita migliorò sensibilmente. Non potrò mai dimenticare il grande affetto ricevuto dal dr. Garzia che spesso andavo a trovare fra un viaggio e l'altro del mio nuovo lavoro. Lui sarà sempre nel mio cuore.

**Gianluca Chiarenza**



Dr. Aldo Garzia



Disquieting Images - Photographer: Donna Ferrato Title/caption: The Arrest, 1987 Donna Ferrato 1987



Antibodies The works of Fernando and Humberto Campana Sedia, Banquete, 2002 Estudio Campana, Photo: Fernando Laszlo



Marco Ferreri  
Progettare pensieri Ritratto



Premio Mies van der Rohe 2009 The Norwegian Opera & Ballet - Snohetta picture by Christopher Hagedlund



Terza Interpretazione - Quali cose siamo Foto di Fabrizio Marchesi

**TRIENNALE  
DI MILANO**

**Percorsi d'Arte  
e  
Comunicazione**

Fino al 9 febbraio 2011 la Triennale di Milano presenta "Disquieting" raccolta internazionale di immagini inquietanti per i contenuti problematici quali inquinamento, sesso, AIDS, mafia, sadomasochismo, guerra, droga, travestitismo, violenza sugli animali, sfruttamento della natura e dell'essere umano, con documenti che hanno sollevato proteste, discussioni e censure in un percorso di immagini a cui si affiancheranno incontri e convegni. Dal 11 novembre al 9 gennaio 2011 la mostra "Brasilia1960-2010. Storie, opportunità e contraddizioni di un'utopia realizzata" sarà articolata in quattro sezioni: Il progetto di una nuova città, Dal progetto alla città, Brasilia al centro del dibattito, Brasilia oggi. Fino al 16 gennaio 2011 Triennale Design Museum presenta per la prima volta in Italia "Anticorpi. Antibodies Fernando e Humberto Campana 1989-2010", la mostra prodotta da Vitra Design Museum di Weil am Rhein, mette in evidenza i punti salienti dell'opera dei fratelli Campana, con tematiche quali riciclaggio, fusione di materiali naturali e sintetici ed integrazione delle culture. In occasione della mostra i fratelli Campana realizzeranno appositamente per la Triennale un'installazione inedita. Fino al 6 gennaio 2011 sarà a disposizione la mostra "Progettare Pensieri" di Marco Ferreri, allievo di Munari, dotato di un non comune senso dell'humour e che sa mettere in contatto passato e presente negli ambiti disciplinari più diversi, quali design, architettura, allestimento, grafica, arte, performance, insegnamento. Fino al 27 febbraio 2011 sarà a disposizione "Terza interpretazione. Quali cose siamo". Il punto di osservazione si sposta sulla storia e sulle storie che scaturiscono dai singoli oggetti, che creano una rete di relazioni e rimandi, un paesaggio multiforme capace di provocare squilibri e spiazzamenti, ma soprattutto un mondo ricco di emozione e spettacolarità.

# SAKINEH IL DIRITTO DI VIVERE

## Non la vogliamo dimenticare

di Alfredo Felletti



in modo tale da non provocare una morte troppo rapida. Tutto ciò è intollerabile, da qui il Movimento di Protesta che si è diffuso in tutto il mondo, anche grazie alle pressioni delle organizzazioni internazionali per i diritti civili. Sakineh non è la prima donna ad essere condannata alla lapidazione, circa centocinquanta persone sono ancora in attesa di essere giustiziate. La mobilitazione generale, donne e

La vicenda umana di Sakineh Mohamadje Ashtiani, la donna iraniana accusata di adulterio dal tribunale religioso islamico di Teheran e condannata a morte tramite lapidazione, ha occupato le recenti cronache di tutti i quotidiani italiani e stranieri. Sakineh, accusata anche di complicità nell'omicidio del marito è in attesa di conoscere il suo destino. La condanna alla lapidazione, benché sia attualmente sospesa dal governo iraniano, grazie alla levata di scudi internazionale, non significa che sia annullata. La protesta nata spontaneamente si è diffusa nella Rete ed è diventata un vero e proprio caso nazionale per l'Iran del Presidente Ahamadjnejad. Le indagini proseguono in attesa di chiarimenti e se fosse stabilita la colpevolezza definitiva di Sakineh, l'alternativa sarebbe o la condanna a morte per impiccagione od una lunga pena detentiva di circa 15 anni di carcere in condizioni inimmaginabili. Tutto ciò benché fosse stata prosciolta una prima volta nel 2006 e si professi tuttora innocente ed estranea all'omicidio del marito.

A fianco della donna il figlio Sajjad Ghaderzadeh di 22 anni, che si batte per sensibilizzare l'opinione pubblica occidentale sul destino che attende la madre ed anch'egli ultimamente tratto in arresto. La vicenda dai contorni sfumati, poco chiara e confusa, oppone il regime iraniano di Teheran contro tutte le organizzazioni non governative che si battono per i diritti civili e contro la pena di morte, anche in presenza di provata colpevolezza. Vale la pena ricordare che la Shari'a, il Codice Islamico, prevede la pena di morte per adulterio sia per gli uomini che per le donne. La discriminazione consiste nel fatto che la testimonianza di una donna a sua difesa vale meno di quella di un uomo. La legge prevede anche che il tradimento sia scoperto in flagrante, che l'esecuzione sia pubblica, che il condannato debba essere seppellito nel terreno, fino alla cintola per gli uomini, alle ascelle per le donne. Durante l'esecuzione è prevista la presenza di un giudice islamico. Il Codice descrive nel dettaglio anche la misura delle pietre da usare, scelte

uomini di tutte le nazionalità che si battono per salvare la vita di Sakineh, non vuole essere una campagna contro l'Islam. Si vuole far passare il messaggio ai giudici che vi deve essere un rispetto ed un diritto alla vita anche in presenza di reati gravi. La lapidazione resta in vigore come sanzione penale in diversi paesi oltre all'Iran, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, la Nigeria, il Pakistan, il Sudan e lo Yemen. Anche nel mondo mussulmano sono molti gli uomini e le donne che si battono contro l'applicazione della Shari'a, la dove le norme di questa legge, vecchia di 1400 anni, stridono con i diritti umani, con l'uguaglianza tra i sessi, con la concezione moderna del diritto civile e penale. Tutto ciò ci pone di fronte ad un problema di coerenza; noi che viviamo in occidente e facciamo dei diritti civili, la tolleranza e la libertà il nostro vanto principale, possiamo considerare lecito e giusto la condanna alla pena di morte anche nella nostra moderna società, o dovremmo riconsiderare anche il nostro modo di vedere le cose?

## IL DIARIO DELL'ANIMA

### *L'esperienza universale dell'amore nella poesia di Fausto Pelli*

Nella poesia che ci offre il Pelli, teso a scandagliare la genesi della sua vocazione, cometa da seguire tra difficoltà e precarietà, il tempo, arcano ed impietoso distruttore, spoglia la vita e solo attraverso il grumo delle emozioni inattaccabili diviene garanzia d'eternità. L'evocazione elegiaca dello scorrere dei calendari e la conseguente ineluttabilità del trascolorare e modificarsi delle cose divengono linfa del

ricordo, mentre il "tempo padrone" richiede un prezzo elevato. I volti, i gesti, i sorrisi e le lacrime tornano evocati con sensibilità quasi medianica, in atmosfere cariche d'illusioni, nella luce soffusa del rimpianto ed ogni volta viene messa in rilievo la tematica fondamentale della sua opera, che si manifesta nel cammino autobiografico, dove prepotentemente riaffiora il ricordo, il sapore dolce-amaro del rimpianto, sostenuto dalla certezza di un contatto mai spezzato definitivamente. Grande perizia ed una dimestichezza con la cultura ed il costume autenticamente classici, portano in evidenza nella poesia del Pelli la lezione dei grandi maestri, nella purezza dell'enunciazione basata sulla virile costruzione del verso, specchio di una raggiunta maturità morale, aliena da tentazioni troppo scopertamente

letterarie, dove abbondano efficaci metafore, che sinteticamente offrono la percezione di un fatto, di uno stato d'animo. Il viaggio del poeta continua manifestando il vuoto di un'assenza, il tormento della perdita, che lascia comunque aperti gli interrogativi su ciò che sarebbe potuto essere, forse un incontro tanto breve da sembrare immaginario e soprattutto con chi, probabilmente, non ha potuto o voluto lasciarsi cogliere nella sua più vera dimensione. Il canto di dolore si trasforma nella malinconica ballata di un'anima avvezzata al peso dell'abbandono, mentre un colloquio misurato trasmette un'esperienza universale, velata d'ineluttabilità. Spesso questo dialogo nasce sullo stimolo di un'anamnesi dalla quale emergono figure concrete, plasmate nella sofferta materia del vivere, in un intreccio di vita e di morte dove il coinvolgimento dell'autore è totale ed i personaggi assumono toni sacrali e torna prepotente il senso della perdita, quando soltanto un "arco di ponte" avrebbe potuto unire due sponde parallele. Ma la vita può donare quell'attimo di felicità che il riserbo di un'anima non confessa e racchiude in sé come dono prezioso.

**Luisastella Bergomi**

#### DIARIO SENZA UNA PAGINA

*Da allora la risacca cerca  
di impedire il mare.*

*Da allora la rugiada dice che sono  
spose le gocce del mattino.*

*Certo, ora, qualcuno ti aspetta:  
forse l'ape del miele, forse il puledro  
che sente il padrone fischiarlo  
dal sentiero.*

*O un arco di ponte: l'ultimo che manca  
a due sponde per unirsi insieme.*

\*\*\*

*Certo, oggi, anche il vento è cambiato:  
venne all'improvviso e, aperto un diario,  
rubava a quei fogli il cammino dei giorni.*

*Fino a che, davanti al più bianco,  
credendo la fine, smise di colpo.*

*Era invece di un giorno felice,  
uno di quelli che non occorre far sapere  
al mondo. Anzi, lui era il "giorno",  
il resto era morto.*

*Restasse pure nascosto, anzi, non visto.  
Dopo tanti scritti, restasse di un giorno  
accaduto, e basta. Ma restasse nostro.*

*Senza che gli sfuggisse un nome,  
senza che, dopo di noi,  
lo sapesse, per capriccio, il vento.*

*E restò sepolto **Fausto Pelli***



William Adolphe  
Bouguereau  
Il rapimento di Psiche

### Conferenza di Fausto Pelli all'Agave di Chiavari

Nell'ambito degli incontri letterari promossi dal Centro Culturale l'Agave di Chiavari, in Via Costaguta 8, presieduto dalla Prof.ssa Mirna Brignole, mercoledì 4 novembre alle ore 17 si svolgerà la conferenza "La donna dalla creazione alla violenza" dello scrittore lodigiano Fausto Pelli, con presentazione di Ezio Starnini. L'interessante relazione sull'universo femminile è stata trattata lo scorso maggio a Lodi, presso la Sala Rivolta del Teatro alle Vigne, quando il poeta fu ospite del Salotto Letterario, ottenendo un grande successo.